

IL CICERONE

LA CITTÀ ETERNIT

ROMANISTI DISOCCUPATI

DI ANTONIO CEDERNA

CHE I ROMANISTI siano gente inetta lo sapevamo, ma la loro ultima «Strenna» ce lo conferma. Alcuni titoli: Realtà e fantasia nella luce di Roma, Sangue sulla carta di Francia, Ricordo dell'ultima malattia di Leone XIII, Professori romani di venticinque anni fa, Un'amica di Roma e dell'Italia (l'ambasciatore Luce), Piccola storia della Cina, Una gita sul Tevere della Principessa di Piemonte, Un ponte che non c'è più, Il vetturino e la bestia. Vi troviamo la solita storia della famiglia patrizia (De Maximis est curandum), la divagazione filosofica o quasi (Roma e i romani nel pensiero di Hegel, Bizzze antiromane di Papini), la futile precisazione (Vincenzo e non Gioacchino il pontefice Leone XIII), l'accento di cronaca celebrativa (Nove lustri di vita dell'associazione della stampa estera) e di cronaca mondana (i processi dell'Open Gate), l'immane ricordo lacrimoso di Trilussa; di Roma contemporanea sono esaltate le nuove banchine del Tevere e le Olimpiadi, mentre patetici appelli salutano Roma che se ne va, Addio Caffè Aragno, Addio trenino dei Castelli: possiamo leggere addirittura una smemorata e indulgente rievocazione dell'arrivo a Roma dei fascisti. Molti i necrologi di romanisti e archeologi scomparsi, molte le poesie (A nissconarella, Li somarelli, Botte sprecate, ecc.); quella intitolata Le Maschere ci presenta il ritratto dell'uomo, politico, come lo vedono oggi questi inconsolabili vedovi dell'uomo della Provvidenza: «Mancava regolarmente da parola — cambia opignone come fusse gnente — nun c'è banchetto che nun sia invitato — cià un gargarozzo che nun j'impedisce — de magnà e beve come 'no sfonnato — e diggerisce tutto, diggerisce — senza bisogno de bicarbonato. — Viaggia a sbafò? Mbè che vò che sia? — Va a beneficio der proletariato», eccetera eccetera. Ogni anno la stessa cosa: si informa il lettore che la Strenna del 1956, «valigia generosa delle più originali scorze della civiltà occidentale», è stata inviata a Pechino: figurarsi l'esultanza dei cinesi di Mao.

Chi sono i Romanisti? Dalla Strenna del 1953 apprendiamo che sono «devoti esaltatori e illustratori di Roma, senza programmi e senza statuti», che si riuniscono in «lieta cenetta settimanale», e terminano i lavori con «una biccchierata»; cultori della «gustosa epistola romana», la loro Strenna vuol essere «una specie di piccola enciclopedia rivolta, come succede, più al passato che al presente». La Strenna del 1954 è più precisa: le serate dei romanisti «trascorrono lietamente in conversari, discussioni e simpatici sciogliverbi», durante i quali può perfino capitare «che si discuta, incredibilmente sed vera, su importanti problemi cittadini, specialmente di toponomastica, di edilizia, di circolazione». Pensate che ardimento. La stessa fonte ci fornisce un'utile classificazione dei romanisti in: «Romanisti amanti della buona tavola, che non si dicono soddisfatti se non ascoltano, sia pure prima dell'ultimo biccchiere, il sonetto di un collega o un richiamo a Giuseppe Gioacchino; romanisti cultori della storia e della tradizione di Roma, dell'aneddotica e della poesia romanesca; romanisti che hanno attitudini alla paesia, ma amano coltivare insieme la buona e ricca tavola: vogliamo dire che ti fanno fuori mezzo chilo di coda alla vaccinara con la stessa disinvoltura con la quale buttano giù un sonetto o sanno ripetere la storia di un coccio trovato nel Foro». Questo chiamarsi «gli arcadi di questo irrequieto Novocento».

Arcadia, assolverli, coda alla vaccinara: vediamo come si comportano a proposito di Roma contemporanea. Loro ninfa urbanistica è Marcello Piacentini, che nella Strenna del 1953 torna a intonare le sue melodiose lusinghe. Parla del nucleo storico di Roma: «Tanto bella e suggestiva e pregevole storia è questa vecchia nostra cara città, che deve essere da noi conservata nella più signorile e più silenziosa atmosfera, completamente avulsa dal traffico rumoroso e frenetico della città d'oggi»: vien da tremare, pensando a cosa non ha saputo fare questo vecchio macellaio nei decenni trascorsi, ogni volta che usava periferi del genere. Le vecchie frottole sono verniciate

a nuovo, nella seguente maniera: «La Roma che riceve giornalmente le più spiccate personalità della Politica, della Scienza, dell'Industria e dell'Arte di tutto il mondo, questa Roma che si ritrova, come due-mila anni fa, al centro della civiltà occidentale, con la formazione dei nuovi stati del Medio Oriente e dell'Africa, che bilanciano (!) quelli del Nord, questa Roma, dico, non può assolutamente vivere nel labirinto cinquecentesco dei Papi». Ergo, quest'ultimo va «prudentemente» svuotato, «collocando i cittadini estromessi in nuove case dei moderni quartieri»: il recente progetto per lo sventramento di Tor di Nona ci ha mostrato ancora una volta il significato reale di simili attenzioni.

Questi romanisti sono dei bambini, e ogni pretesto per far baldoria li esalta: figuriamoci le Olimpiadi. Nella Strenna del 1955 ci si augura che la scelta cada su Roma. Perché? Perché le Olimpiadi sono «un eccezionale avvenimento di importanza mondiale», perché «sono la più pura espressione della fratellanza universale», e perché «Roma è la madre di tutte le genti». Nella Strenna del 1957 si è felici per la concessa assegnazione. E come i romanisti applaudirono gli sventramenti del piano regolatore del '31 e poi applaudirono il progetto mussoliniano dell'E 42 che mandava a monte quel piano, così oggi acclamano le Olimpiadi che compromettono, mentre ancora è in gestazione, il piano regolatore attuale. Si lodano i villaggi olimpici e le strade olimpiche, si lodano le iniziative carnevalesche più deleterie per i monumenti e gli ambienti naturali, lo sfasciamento delle pendici del lago di Castelgandolfo, la manomissione delle Terme di Caracalla e dello Stadio di Domiziano: perfino si loda il famigerato stadio sopra le Catacombe di S. Callisto, di cui il Papa benedisse la prima pietra, e che poi fu messo da parte. Ci si augura che per il «prestigio del nostro Paese», anzi per il «primato di Roma», il Governo prenda i provvedimenti necessari. (Proprio così, «il Governo»: poveri nostalgici).

Insieme alle Olimpiadi, l'altra fissazione è naturalmente l'EUR. Leggere («I fasti della Roma avvenire», 1955), quanto scrive un tale, entusiasta che sia portato a termine quello che «il Senatore Cini aveva così genialmente fatto costruire», frutto della «fermissima volontà e del compresso (!) entusiasmo di Virgilio Testa e della esperienza e genialità di Marcello Piacentini», «eletto manipolo di avanguardia» (l'altro e maggiore nome ha dovuto purtroppo restare nella penna). La via C. Colombo è la nuova regina viaria, «il nuovo quartiere dell'Eur, specchiato in una luce mirabile di sole e di mare, dominante le ultime anse del Fiume Sacro, già completo di servizi urbani, e impiantato sulle ampie strade e servizi pubblici che impongono tutta la zona a romana bellezza e dignità, può essere a buon diritto considerato il quartiere di Roma futura, l'Olimpia della futura civiltà romana», eccetera. E ancora (1956): i baracconi dell'EUR creeranno «per italiani e stranieri l'irresistibile incentivo a sentirsi in essa cittadini del mondo».

Appia Antica. Leggiamo la poesia intitolata «Appia Antica al tramonto» (1953): «Na fioritura rossa — de trifoglio: me sdraio a la supina — poggio la schina e me riposo l'ossa. — Com'è lontano er monno! — Opro le braccia in croce, me sprofondo — tra l'erba e piano piano — le mano me s'impastano de tera. — Tutto è silenzio: chiudo l'occhi e sento — come una calamita che m'attira, eccetera. Ville abusive, conventi, palazzine, traffico, distributori di benzina: com'è lontano er monno! Nemmeno le bombe svegliano i romanisti. Pure qualcosa delle battaglie per l'Appia Antica è trapeato nei loro cervelli: nella Strenna del 1954 uno, dopo aver molto divagato, scrive: «Si parla di un vincolo ministeriale e perfino di un Curator Appiae. Benissimo. A questo curatore terremo gli occhi addosso. Lo sogniamo diritto e pio, serio e imperioso, giusto come un pino o un cipresso dell'Appia». Si vede che poi non s'è trovato nessuno con quei connotati vegetali. 1955: «Sarebbe irragionevole impedire che ville di architettura sobria e appropriata all'ambiente, non

alte e sepolte fra piccoli boschi di lauri, pini e cipressi, sorgessero in ordine sparso in quella zona nobilissima, aumentando il decoro (!) e godendo di quel divino incantesimo»...

Problemi di piano regolatore. Nell'ultimo numero della Strenna, il solito confusionario ci dà un saggio di romanistica chiarezza di idee. Tra Roma e l'urbanistica ufficiale (?) non corre buon sangue, Roma più che una città è un mondo e non si può mettere ordine e imporre un metodo al mondo, il centro storico non può essere rispettato troppo perché ogni epoca lo ha sempre modificato, però anche la periferia è un monumento, però non siamo stendhaliani e quindi si propone la ricostruzione del Circo di Massenzio, però quello che conta più del centro e della periferia è il panorama di Roma veduto dall'aereo, perché più dell'albergo Hilton e delle case sull'Appia Antica sono offensive le insegne al neon, quindi incoraggiamo le lottizzazioni fuori piano regolatore, favoriamo la macchia d'olio e invece del cemento armato usiamo il travertino, perché gli urbanisti moderni hanno molto cervello ma poco cuore...

Scorriamo gli indici. Al tempo della cicoria e della caciotta, Anno mariano e madonnelle romane, Rondinelle al tramonto, Fari di fede nella Roma d'oggi, Pro e contro la «palla» (di S. Pietro), Gemelle in festa, Variazioni sull'eterno tema, Il Carnacciaro, Ricordo di, Incontro con, Come conobbi, Primo incontro con Roma di, Pascarella, Trilussa, D'Annunzio, D'Annunzio, Pascarella, Trilussa, I settantacinque anni del Banco di Roma, e via dicendo. Abbiamo a che fare davvero con persone poco serie, che rifuggono con orrore dalla realtà, da tutto quanto ha una qualche importanza: par d'essere in un ospizio di vecchietti colpiti dalla canicola, vecchietti però conformisti, reazionari e scettici, sotto l'apparente ed ostentata «bonomia»; lo studio e l'erudizione spicciola è fuga e evasione verso senili bamboleggiamenti, il loro latino è quello di Don Abbondio. La sorte di Roma li lascia indifferenti: come per tutti i decadenti, per i romanisti Roma è un ricordo d'infanzia, e quindi ne considerano la rovina come una vicenda fatale, segno del-

la caducità delle cose umane; il loro scopo nella vita sembra quello di piangere ipocritamente, mangiando coda alla vaccinara, sulla Roma che fu e che essi hanno per insipienza contribuito a far sparire: ben si guardano dall'intervire, dallo studiare i mali e dal proporre soluzioni, altrimenti il loro scopo cesserebbe e non saprebbero più cosa fare; contemporaneamente, come tutti gli esteti, mollicci e adattabili, sono pronti ad accettare ogni sorta di travestimenti e metamorfosi, in nome della «storia», della «perennità», eccetera. Incapaci di capire il valore del passato, incapaci di sottrarsi ai miti di cartapesta, incapaci di immaginare un presente che non sia ispirato alla più inane retorica, costoro sono i primi nemici di Roma: sempre, quando si decidono a prender posizione su qualche argomento di attualità, uno se li trova tra i piedi, sempre dalla parte sbagliata, a favorire sventramenti, distruzioni, manomissioni, sfaceli di ogni genere.

Parlano di «antiroma», e se la prendono con chi rifiuta di identificare Roma con i suoi parassiti. Sarebbe istruttiva una Strenna degli Antiromanisti: basterebbe una piccola antologia delle bestialità che i romanisti in trent'anni hanno avuto il coraggio di scrivere, proporre e realizzare a danno di Roma, scegliendo da riviste come «Capitolium», «L'Urbe», «Studi Romani», oltre che da queste Strenne. Leggiamo per esempio, su quella del 1942, quanto è scritto a proposito dell'immancabile vittoria nazifascista: «Quel giorno, lauri del Campidoglio e del Palatino orneranno lo storico balcone da cui il Duce proclamerà all'Italia e al mondo, nel nome fatidico di Roma, l'avvento dell'ordine nuovo di giustizia e di pace romana». E mentre si inneggiava alla distruzione dei Borghi, si lodava la vita «sana, interessante e gaia» di Roma, «senza le tante amoralità di una pretesa Ville Lumière o di una Babele americana, dove mille segreti ritrovi altro non rappresentano che bassifondi, materiali e morali». La mentalità, la visione del mondo, l'ispirazione, la maniera d'esprimersi, sono oggi rimaste le stesse, noveretti, senza speranza.

ANTONIO CEDERNA



Roma. Lo studente di Belle Arti.

GALLERIE

CHIAVI O GRIMALDELLI

COME LETTURA estiva, *Les clés de l'Art moderne*, edizione della «Table Ronde», Parigi, sono l'ideale. Il libro dispone, a partire da Manet, una serie di capitoli sui protagonisti delle «rivoluzioni estetiche» nel mondo d'oggi: la pittura, la musica e la scultura del '900 vi beneficiano di una esposizione riposante. «Nel museo occasionale dove gli estremi bagliori dell'Impressionismo sono offerti, per l'ultima volta, ai caccinini della folla, uno strano visitatore passa le giornate in muta contemplazione. Sosta immobile davanti ad una tela, poi indietreggia, torna ad avvicinarsi... Ha la magrezza ascetica di coloro il cui ultimo gesto sarà di gettare una bomba e morire». E' Van Gogh all'esposizione impressionista del 1886. Oppure: «La neve di dicembre copriva la scalinata del Sacro Cuore. All'angolo della Rue Norvins, Suzanne Valadon indicò a Maurice Utrillo un passante con un ampio mantello grigio e una cravatta alla lavallière, che procedeva barcollando. L'uomo, ubbriaco, canticchiava. Vedi, Maurice, ella disse, quel signore è l'autore dei tuoi giorni». Questa disinvoltura è stata giudicata eccessiva. Qualcuno, nei giornali, ha protestato, e gli autori sono stati accusati di cattivo gusto.

L'equivoco è dovuto probabilmente al titolo serio del libro e al suo tono «pince-sans-rire». Non si tratta infatti di critica d'arte, ma di una raccolta di medaglietti artistici, ad imitazione del Dizionario Larousse o del Melzi illustrato.

Le chiavi dell'arte moderna sono insomma dei grimaldelli, e gli autori del libro se ne servono per popolare la scena di un esercito di controfingere, che vi recitano la parte dei veri protagonisti del dramma: l'ubriachezza di Utrillo, la bohème di Modigliani, la timidezza di Marquet, che respinge i collezionisti americani arrivati in aereo dicendo loro: «Il signor Marquet è uscito»; l'incurabile canaglieria del musici-

sta Erik Satie, autore di una serie di «composizioni a forma di pera», il quale confessa di non essersi sposato per la paura di diventare cornuto, e proclama: «Io sto meglio a tavola che a cavallo»; Vlaminck che in odio a Stracittà ricusa di far mettere nella sua fattoria il telefono e l'acqua corrente; Picasso che con gli ultimi soldi si compra un pane all'angolo della strada, poi nella sua squallida camera di Rue Ravignan si batte, tutta la notte, in una furiosa lotta con la tela, alla luce accendente della lampada a gas... Tutte le favole, tutte le storielle, le barzellette, i serpenti di mare che da cinquanta anni corrono la strada e alimentano la leggenda dei *montparnos*, sono ripresi in un racconto cucito a filo bianco, zeppo di particolari improbabili (Marinetti, inventario tra i pittori, si è fatto una celebrità «senza aver mai preso un pennello in mano») con una nota di umorismo involontario. Ne risulta una divertente parodia della critica a base di aneddoti (quelli che dipingono l'uomo e l'artista) e dei film tipo *Moulin rouge*. Lo scultore Maillol non sapeva niente di niente e ignorava anche il nome di Blanqui. «Quando Clemenceau gli ordinò un monumento alla memoria del rivoltoso del '48, Maillol disse: «Signor Presidente, io ci vedo un bel culo di donna». «Sbagliate indirizzo, gli spiegò Clemenceau, Blanqui non era un viveur, ma un proscritto, un socialista rivoluzionario». «Allora, Signor Presidente, farò una bella donna nuda. Sarà la libertà incatenata...».

Le «Chiavi dell'arte moderna» sono un testo degno della migliore letteratura illusionista, quella delle filastrocche di Petrolini, delle etichette esplicative sulle Pillole Pink, e delle notizie di cronaca nera in tre righe inventate da Feneon. Lo consigliamo vivamente per la villeggiatura. Non ingrassa e mantiene, grazie a Dio, nell'ignoranza.

ALFREDO MEZIO